ASSEMBLEA GENERALE
(23-26 novembre 2026)

# Introduzione del Card. Matteo Zuppi, Presidente della CEI

*Cari Confratelli*,
ci ritroviamo ad Assisi, nuovamente riuniti in Assemblea Generale. Lo facciamo in una settimana dell'anno liturgico che potremmo definire "sospesa", tra la chiusura di un ciclo e l'inizio di un nuovo cammino, aprendo l'Avvento. Tra fine e inizio, tra compimento e speranza: è in fondo la condizione della Chiesa che vive il "già" e il "non ancora", immersa nella storia e nel mondo, con le loro ferite e i loro gemiti, sempre alla ricerca di futuro e di eternità. L'Avvento ci aiuta a riconoscere la speranza e ad accenderla nei cuori di tanti che camminano a "tentoni", in un tempo di rassegnazione, di fatalismo e di spietata, irragionevole e folle "cultura" della potenza. Contempliamo il "già" che si manifesta nell'umiltà della grotta, che viene ogni giorno nel Pane e nella Parola, nella comunità e nel silenzio, nel povero e nel forestiero, e che aspettiamo di vedere nella pienezza della Gloria e del Giudizio.

In questa luce ricordiamo con affetto e riconoscenza i nostri fratelli defunti. Sono cinque:

- S.Em. Card. Camillo Ruini, Vicario Generale emerito di Sua Santità per la Diocesi di Roma;
- S.E.R. Mons. Giacomo Lanzetti, Vescovo emerito di Alba;
- S.E.R. Mons. Adriano Caprioli, Vescovo emerito di Reggio Emilia – Guastalla;
- S.E.R. Mons. Agostino Superbo, Arcivescovo emerito di Potenza – Muro Lucano – Marsico Nuovo;
- S.Em. Card. Paolo Romeo, Arcivescovo emerito di Palermo.

Accogliamo con gioia due nuovi membri della nostra Conferenza:

- P. Ab. Dom Antonio Bran Tecun, OSB Oliv., Abate Ordinario di Monte Oliveto Maggiore;
- S.Em. Card. Mauro Gambetti, Arcivescovo eletto di Chieti – Vasto.

Ringrazio di cuore i quattro Confratelli divenuti emeriti:

- S.E.R. Mons. Guido Gallese, Vescovo emerito di Alessandria;
- P. Ab. Dom Diego Gualtiero Rosa, OSB Oliv., Abate Ordinario emerito di Monte Oliveto Maggiore;
- S.E.R. Mons. Bruno Forte, Arcivescovo emerito e Amministratore Apostolico di Chieti – Vasto;
- S.E.R. Mons. Giuseppe Giuliano, Vescovo emerito di Lucera – Troia.

Mi sia permesso un saluto cordiale e fraterno al Nunzio Apostolico in Italia e nella Repubblica di San Marino, S.E.R. Monsignor Edgar Peña Parra, al quale rinnoviamo la nostra piena collaborazione.

**Verso Betlemme, come a Greccio**
Il cammino dell'Avvento – seguendo le orme di Maria e Giuseppe, dei pastori e dei magi – ci rimette in piedi e ci educa a vegliare con fiducia. A Betlemme incontreremo Dio che sceglie la via della debolezza: si consegna, si fa piccolo, chiede di essere accolto. Non c'è posto per Lui e per la sua famiglia. È qui la rivoluzione cristiana: la persona si rivela nella sua verità quando ama e si lascia amare. Vorrei che fosse questo il filo dei nostri lavori: il cammino verso il Natale, che è anche il cammino della Chiesa. Una Chiesa che si mette in strada verso l'uomo là dove è debole, gli si fa

vicina e lo aiuta a rialzarsi e a camminare con lui. Una Chiesa che sta dentro la vita della gente, accanto a chi ha paura ma cerca protezione, a chi è solo e cerca non una risposta, ma la risposta, a chi è ferito dalla guerra e cerca la pace. San Francesco, di cui abbiamo da poco ricordato l'ottavo centenario della morte, lo aveva capito. Tommaso da Celano racconta che «al di sopra di tutte le altre solennità celebrava con ineffabile premura il Natale del Bambino Gesù» e lo chiamava «festa delle feste» (2Cel 199: FF 787). A Greccio, nel 1223, volle «fare memoria di quel Bambino che è nato a Betlemme, e in qualche modo intravedere con gli occhi del corpo i disagi in cui si è trovato per la mancanza delle cose necessarie a un neonato» (1Cel 84: FF 468). Cercava Dio nell'umiltà della vita e lo cercava vivendo l'umiltà di Dio: «In quella scena si onora la semplicità, si esalta la povertà, si loda l'umiltà. Greccio è divenuto come una nuova Betlemme» (1Cel 85: FF 469). Che ogni nostra comunità, in questo Avvento, possa diventare una piccola Greccio, una tappa del cammino verso Betlemme: un luogo semplice e accogliente, *pieno di magnifica humanitas*, dove chi cammina nel buio sperimenti la luce e la verità di Cristo, si lasci toccare il cuore dall'ascolto, contempli la forza del Suo sorprendente amore, divino e umano.

**Con Pietro, in mezzo alla sete di Dio**

In questo cammino ci precede e ci accompagna il Successore di Pietro, servo dell'unità e della comunione. Abbiamo ammirato la dedizione pastorale di Papa Leone, che lo ha guidato nei giorni trascorsi in Uruguay, Argentina e Perù (anche nella scelta di non rinviare il suo viaggio!). Ci è stato mostrato il volto di una Chiesa che sta in mezzo alla gente e trova nella sua povertà la propria forza. «Nessun vescovo – ha detto il Papa – dovrebbe sentirsi solo nel cammino. Nessuna Chiesa particolare dovrebbe vivere la sua missione come se fosse estranea a quella delle altre. Nella e dalla comunione, il vescovo sarà strumento per impedire che le polarizzazioni sociali o politiche indeboliscano la sua missione profetica ed evangelizzatrice» (*Discorso*, 12 novembre 2026). *Nella* e *dalla* comunione!

Non si tratta di esaltare un successo ma, ben di più, di meditare eventi rivelatori della sete di Dio, del desiderio di accoglienza nell'abbraccio vivificante della Chiesa. È una realtà che non può essere liquidata con l'emotività delle folle. Costituisce, come recita la *Gaudium et spes*, un segno dei tempi su cui riflettere per rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sulle loro relazioni reciproche. «Bisogna infatti conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo, le sue attese, le sue aspirazioni e il suo carattere spesso drammatico» (*Gaudium et spes*, 4). Questi segni non sono da indagare solo sociologicamente, ma vanno scrutati e interpretati alla luce del Vangelo e, allo stesso tempo, ci aiutano a capirlo. Esprimono i «perenni interrogativi […] sul senso della vita» (*Gaudium et spes*, 4), le attese della gente, la sete di Dio in un tempo d'incertezza.

Tale sete si è espressa con evidenza pure per come il Papa ha offerto la Parola di Dio alle folle e per come si è presentato. La dolce fermezza di Leone XIV ha incoraggiato l'emersione della sete nel cuore degli uomini e delle donne dell'Uruguay, dell'Argentina, del Perù. Ma non è successo qualcosa di analogo nei suoi recenti viaggi apostolici in Africa, Spagna e Francia? Questa sete manifesta, in contesti differenti, il bisogno di fede, di una vita migliore, più fraterna, generosa, spirituale, e di una pace che coinvolge tutti nel solco del Magistero di Papa Francesco. È una responsabilità che percepiamo anche come credito di fiducia verso la Chiesa in un contesto sempre più individualista. Ed è proprio l'anelito di una «pace disarmata e disarmante» che unisce tante parti del mondo contemporaneo. Bisogna lodare il Signore e il suo Spirito che soffia nella Chiesa e fuori di essa.

Al di là delle nostre volontà e dei nostri progetti, è avvenuto qualcosa di cui sono protagonisti talvolta sacerdoti sconosciuti, laici creativi, suore con la loro generosità, movimenti non sempre

compresi, parrocchie che sono comunità vive, uomini e donne abitati dalla carità, religiosi che sono guide spirituali, monache e monaci che con la preghiera aprono i cuori, popoli guidati dal fiuto di una ricerca del bene e della fede, Vescovi umili e coraggiosi. Tutto questo sgorga dal Concilio, «i cui obiettivi si riassumono, in definitiva, in uno solo: rendere la Chiesa del XX secolo sempre più idonea ad annunziare il Vangelo all'umanità del XX secolo», insegnò Paolo VI nell'*Evangelii nuntiandi* (2). Ci conforta che l'antico e sempre nuovo mandato di comunicare il Vangelo trovi una corrispondenza profonda nei bisogni dell'umanità di oggi. Nella grande corrente di evangelizzazione, in cui ci immergiamo, va ricordata l'*Evangelii gaudium*, riproposta da Leone XIV per l'oggi. Francesco parlò di «dinamismo di "uscita" che Dio vuole provocare nei credenti» (20). Abbiamo spesso vissuto quel dinamismo come una scelta volontaria dei credenti, che talvolta ha incontrato resistenze. Ma la gente attorno a Papa Leone non è già un popolo in uscita? Non va dimenticata la fondamentale lezione di Benedetto XVI ad Aparecida: «La Chiesa non fa proselitismo. Essa si sviluppa piuttosto *per "attrazione"*: come Cristo "attira tutti a sé" con la forza del suo amore, culminato nel sacrificio della Croce, così la Chiesa compie la sua missione nella misura in cui, associata a Cristo, compie ogni sua opera in conformità spirituale e concreta alla carità del suo Signore» (*Omelia*, 13 maggio 2007).
Come non ricordare anche i nostri giovani e ciò che è successo nelle scorse settimane in tante piazze italiane? Condanniamo con fermezza la violenza, che non dà voce ma la toglie, e, nello stesso tempo, dobbiamo cogliere le loro istanze di futuro. Sono figli nostri, delle nostre città e delle nostre scuole, non etichette o contenitori. Spesso la rabbia è solitudine che non incontra risposte e rivela un vuoto di senso, di relazioni, di adulti credibili. La sicurezza è necessaria, ma la sola repressione contiene, non educa. Alle nostre comunità, agli oratori, alle scuole è chiesto di essere luoghi di ascolto e di responsabilità, perché quel vuoto si riempia di futuro e di risposte.
Tutto ciò ci spinge a ribadire con forza quanto affermato nelle Linee di orientamento *Radicati e costruiti in Cristo* circa la centralità del *kerygma*, dell'annuncio di Cristo Gesù, pane della vita e acqua viva, nella nostra azione pastorale. La fede, proprio perché non può essere data per scontata, «si realizza ogni volta grazie all'incontro vivo con il Signore Risorto, mediato dalla Chiesa attraverso ciò che essa è, dice e fa, nel suo annuncio, nella testimonianza della carità, nella celebrazione del Mistero» (*Radicati e costruiti in Cristo*, 2).

**Cinquant'anni dopo: evangelizzazione e promozione umana**
Ricorre quest'anno il cinquantesimo anniversario del primo Convegno nazionale delle Chiese in Italia, *Evangelizzazione e promozione umana,* sulla scia dell'*Evangelii nuntiandi.* Il Card. Poma, Presidente della CEI, mio predecessore a Bologna, lo aprì dicendo: «La novità dell'incontro e la fisionomia di questa riunione, che raccoglie tutte le componenti della comunità ecclesiale italiana, rendono importante e singolare questo convegno…». Quell'assise richiamava quella, più ampia, del convegno di Roma del 1974, voluto dal Card. Poletti. Il Consiglio Permanente notò che i frutti del Convegno del 1976 furono «speranza e coraggio». San Paolo VI, inaugurando il Convegno, ricordava che «il Vangelo non è un annuncio che si spegne stagnante in chi lo riceve, ma una voce che rimbalza e si fa eco, voce a sua volta, grido!», e che dal Vangelo scaturisce «il genio inventivo e operativo della promozione umana» (*Omelia*, 31 ottobre 1976).
Il Convegno sottolineò il «nesso intrinseco e strettissimo tra evangelizzazione e promozione umana», secondo il pensiero di Mons. Bartoletti, indimenticabile Segretario Generale della CEI. Due processi che si ritrovano in un unico amore, inscindibile. Del Convegno non va dimenticata la gioia del concorso di popolo, che sempre ha caratterizzato i Convegni ecclesiali italiani**.** Fu preparato attraverso un ampio coinvolgimento delle Diocesi e delle Conferenze Episcopali Regionali, chiamando a raccolta Vescovi, sacerdoti, religiosi e laici (2.500 in tutto). Era una modalità nuova di

convenire: non una semplice presenza gli uni accanto agli altri, ma la consapevolezza di appartenere a un unico cammino ecclesiale. Uno stile che, nel corso dei decenni, si è sviluppato e consolidato attraverso le tappe di Loreto (1985), Palermo (1995), Verona (2006) e Firenze (2015), fino al Cammino sinodale (2021-2025). Oggi quel modo di essere Chiesa ha un nome preciso: sinodalità. L'ho ritrovata nella 50ª Settimana Sociale dei cattolici a Trieste, da non dimenticare. Ecco come immaginare e preparare i prossimi Convegni nazionali!

**«Voi stessi date loro da mangiare»**

Di fronte a una folla attratta da Gesù, egli ordina ai discepoli: «Voi stessi date loro da mangiare» (Mc 6,37). Dove trovare il pane? Risponde il Signore con il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci e chiede ai discepoli un umile ed essenziale servizio: far sedere a gruppi sull'erba verde e distribuire i pani e i pesci. Mangiano insieme, a gruppi, non da soli. In comunità. Quant'è importante aiutare a fare comunità per incontrare il Signore! A volte siamo poco capaci di compiere questo servizio semplice, ma umanamente impegnativo, che chiama ciascuno alla responsabilità. Il pane c'è, ma ci vuole l'arte di accogliere, accompagnare, far sedere insieme. Il libro delle Lamentazioni descrive una situazione in cui il pane c'è: «I bambini chiedevano pane, ma non c'era chi lo spezzasse loro» (4,4). Quant'è importante e benefico incoraggiare a generare comunità, a cercare la comunione tra soggetti diversi, a costruirne l'architettura umana e ministeriale per vivere fraternamente! Lo ricordano le Linee di orientamento: «Non si può vivere la fede e custodirla, se non dall'interno di un'autentica esperienza di vita fraterna con coloro che appartengono a Cristo; vita fondata sull'ascolto della Parola e sulla celebrazione dei sacramenti» (*Radicati e costruiti in Cristo*, 3). In una società in cui i legami si sfilacciano, la vita comunitaria dei credenti può diventare un'autentica profezia: non un recinto da difendere, ma una casa aperta, dove nessuno è solo.
Così crescono ambienti cristiani che accolgono la domanda di tanti. Più che essere presi dall'ansia di coordinare, non dovremmo stimolare la creatività tra i cristiani? Non dovremmo incoraggiare e sostenere quanti – sacerdoti, laici, religiosi – fanno crescere la vita comunitaria? In questa prospettiva c'è tanto da fare: promuovere una libertà impegnata e creativa nel fare comunità, crescere nella capacità di collaborazione tra soggetti diversi uniti dall'amore per Gesù. Non siamo noi Vescovi a fare la Chiesa, ma lo Spirito del Signore che ne traccia la fisionomia e dona la risposta alla fame e alla sete. A Jos, in Nigeria, dove nel 2001 i cristiani avevano vissuto gravi difficoltà, l'allora priore generale degli Agostiniani, Robert Prevost, disse ai confratelli: «Incoraggiando una vera unità, diverrete annunciatori del Vangelo per un popolo e per un mondo che anelano a un nuovo senso di speranza…». La fraternità comunitaria è connessa alla coscienza dell'unità della Chiesa. Insegna Gesù: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35).

**Unità e comunione**

L'evangelizzazione ha il suo primo segno nell'amore fraterno. Tanto che – dice Gregorio Magno – Gesù inviò i suoi discepoli a due a due, perché testimoniassero con l'amore vicendevole il loro messaggio. Il divisore, come sempre, ostacola la fraternità seminando inimicizia e incomprensione. Sono i sentimenti negativi che nascono dall'appiattimento sul clima della società, ammalata di polarizzazioni, amplificate dai social o da altri strumenti. Talvolta si creano antagonismi, giudizi duri, polemiche. La dialettica fa parte della vita di una società libera. Mi preoccupa piuttosto un meccanismo che si ripete: una parola viene staccata dal suo contesto, piegata a una tesi già decisa, consumata nella contrapposizione, fino a farle dire ciò che chi l'ha pronunciata non intendeva. Come è possibile che si cambi così il senso delle questioni? Accade quando l'altro diventa un

avversario da battere, quando schierarsi conta più che capire. Non abbiamo forse tutti misurato come il clima conflittuale e oppositivo, la critica corrosiva, l'acidità irrispettosa e presuntuosa, i pregiudizi, le parole pesanti siano il riflesso di uno stile che non ci appartiene? Tutto questo non ha niente di cristiano ed è ostacolo all'evangelizzazione. L'unità e la comunione non esigono che siamo uguali, ma ci impegnano a cercare quello che unisce e a mettere da parte quello che divide. L'Apostolo insegna: «Amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, gareggiate nello stimarvi a vicenda» (Rm 12,10). L'unità della Chiesa è una nota che Papa Leone ha più volte sottolineato. Ha detto ai giornalisti sul volo di ritorno da Lima a Roma: «Come ho chiarito più volte in questo breve anno e mezzo, o giù di lì, da quando sono Papa, una delle mie priorità è promuovere anzitutto l'unità e la comunione tra noi come membri della Chiesa». Guai a chi divide! Così facendo, viene ferito il corpo di Cristo e indebolita la testimonianza di tutti. La ricerca e l'espressione dell'unità ecclesiale sono il senso della CEI. Mi piace ricordare un documento del 1989, secondo il quale «la Conferenza Episcopale si propone come figura concreta dell'unità della Chiesa, che concorre, a suo modo, a far crescere quella del popolo italiano, nel rispetto delle legittime diversità ed autonomie» (*Comunione, comunità e disciplina ecclesiale*, 58). Una bellissima definizione della nostra Conferenza: «Figura concreta dell'unità della Chiesa». Credo che tutti possiamo testimoniare che qui abbiamo trovato uno stile mite e franco, che dice la verità con pazienza e ha rispetto delle parole, perché è questo il primo modo per rispettare le persone.

**Accanto ai nostri preti**

Desidero rivolgere un invito particolare ai presbiteri delle Chiese in Italia. Il prossimo 12 dicembre Papa Leone ci riceverà in udienza, dopo un pomeriggio di riflessione e una Veglia di preghiera venerdì 11 dicembre. L'incontro cade a un anno dalla Lettera apostolica *Una fedeltà che genera futuro*, nel sessantesimo dei decreti conciliari *Optatam totius* e *Presbyterorum ordinis*. Conosciamo la generosità dei nostri preti, la loro fedeltà umile e quotidiana, e conosciamo le loro fatiche: la solitudine, lo scoraggiamento, il peso di responsabilità sempre più grandi. Chiedo a ciascuno di noi di incoraggiarli a partecipare numerosi, anzi di accompagnarli. Ogni Pastore vive e serve dentro una fraternità: anche noi abbiamo bisogno che Pietro ci prenda per mano e ci confermi.

**Rivedere lo Statuto, per servire la missione**

Il percorso di riflessione in vista della revisione dello Statuto della nostra Conferenza, che intendiamo avviare con questa Assemblea, nasce dall'intreccio di due ascolti. Da una parte, vi è la voce delle Chiese che sono in Italia, raccolta e maturata nei due documenti *Lievito di pace e di speranza* e *Radicati e costruiti in Cristo*. Dall'altra, vi è la voce della Chiesa universale che, attraverso il Sinodo sulla sinodalità, ha sollecitato tutte le Chiese a verificare se le proprie strutture siano realmente a servizio della missione evangelizzatrice. Non si tratta di due percorsi paralleli, ma di un unico cammino nel quale lo Spirito continua a parlare tanto alle Chiese particolari quanto alla Chiesa universale. Per questo motivo, non intendiamo la riforma statutaria come un semplice adeguamento normativo o organizzativo. Essa rappresenta piuttosto un processo di discernimento ecclesiale e sinodale, chiamato a tradursi in scelte concrete e realistiche. A partire dalle indicazioni emerse nel percorso sinodale, saremo chiamati a riflettere insieme su come favorire una relazione più efficace tra le diverse articolazioni della nostra Conferenza.

Ci domanderemo, ad esempio, come le Conferenze Episcopali Regionali e le Commissioni Episcopali, pur nella specificità delle rispettive competenze e funzioni, possano interagire in modo più organico e coordinato, contribuendo a rendere sempre più missionaria l'azione della Chiesa che è in Italia. Sostenuti dalle parole di Leone XIV, che ci ha spronati a non aver «timore di scelte coraggiose»

(*Discorso*, 17 giugno 2025), discuteremo della forma migliore per fare della CEI uno strumento di comunione, partecipazione e missione del Popolo di Dio in Italia. Del resto, la storia stessa del nostro Statuto testimonia una Chiesa che non ha mai cessato di interrogarsi sulle forme più adeguate a vivere la propria missione. Dal testo originario del 1965 alle successive revisioni del 1970, del 1977, del 1984, del 1998, del 2000 fino all'aggiornamento del 2014, emerge la volontà costante di adattare gli strumenti ecclesiali alle esigenze dei tempi, senza smarrire la propria identità. Vorrei tuttavia ribadire un aspetto essenziale: la sinodalità non sostituisce la collegialità episcopale; sinodalità e collegialità sono inseparabili nell'unica comunione della Chiesa. La collegialità dei Vescovi diventa tanto più autentica quanto più si lascia illuminare dall'ascolto del Popolo di Dio e dalla ricchezza dei carismi presenti nella Chiesa. L'obiettivo che ci proponiamo è rendere la nostra Conferenza, insieme, più ecclesiale e più efficace.

**Custodire i piccoli**

Il cammino dell'Avvento ci conduce davanti a un bambino. Il Dio che si fa piccolo e si affida alle mani degli uomini ci interroga: come trattiamo i bambini e i fragili? Davanti alla ferita degli abusi «siamo interpellati come Popolo di Dio a farci carico del dolore dei nostri fratelli feriti nella carne e nello spirito» (Francesco, *Lettera al popolo di Dio*, 20 agosto 2018) e «dobbiamo rispondere come farebbe Gesù, con la verità, la giustizia, con perdono, con riparazione e un impegno sempre più deciso a favore di una cultura di prevenzione e protezione dei più deboli di fronte a questi delitti» (Leone XIV, *Incontro con i Vescovi del Perù*, 12 novembre 2026).

È questo un cammino che chiede vigilanza, costanza e umiltà. E, insieme, la determinazione nel consolidare gli strumenti di conoscenza, di giustizia, di prevenzione, accoglienza e accompagnamento nella Chiesa. In questa Assemblea compiremo un ulteriore passo con la presentazione dello Studio pilota commissionato all'Istituto degli Innocenti di Firenze e al Centro per la Vittimologia e la Sicurezza dell'Alma Mater Studiorum – Università di Bologna, sugli abusi commessi da chierici in Italia, segnalati e trattati dagli Ordinari diocesani nel periodo 2001-2021. Al centro restano le vittime: il loro dolore, la loro richiesta di verità e di giustizia, il loro bisogno di essere ascoltate e accompagnate. Ricostruire è un'opera che comincia dall'ascolto, dal chinarsi con rispetto davanti a chi ha sofferto e sta soffrendo, e dal farsi prossimi, assumendo gesti concreti e responsabilità condivise. In questi anni abbiamo fatto molta strada. I Servizi diocesani e interdiocesani e i Centri di ascolto sono una rete diffusa sul territorio; la formazione ha raggiunto decine di migliaia di persone; la prevenzione è diventata una cultura che entra nelle parrocchie, negli oratori, nelle associazioni. Riconosciamo con onestà i ritardi e le resistenze che ancora restano, ma non minimizziamo i passi compiuti. Molto è stato costruito, altro si può e si deve ancora fare. Possiamo certamente contare su una convinta consapevolezza comunitaria e su una più diffusa cultura della corresponsabilità. Lo scorso 18 novembre abbiamo celebrato la VI Giornata nazionale di preghiera per le vittime e i sopravvissuti agli abusi. Riconoscere gli errori e rinnovare l'impegno perché quanto accaduto non accada mai più vuol dire anche porre come «punti di riferimento essenziali» le «esperienze delle vittime e dei sopravvissuti» (Leone XIV, *Discorso*, 16 marzo 2026). Custodire i piccoli – e la pace comincia dalla custodia dei più piccoli – attraversa tutta la nostra pastorale ed è la misura della nostra fedeltà al Vangelo.

**Chi resta seduto alla porta**

C'è chi fatica a mettersi in cammino. Quanti uomini e donne, oggi, restano seduti alla porta, senza trovare le condizioni per rimettersi in cammino? È una domanda che attraversa il nostro Paese e che tutte le nostre realtà caritative raccolgono con solidarietà e acuta preoccupazione. Il Rapporto

Povertà e Risorse 2026, presentato da Caritas Italiana, rivela che nel 2025 la sola rete Caritas ha incontrato 282.539 persone, il 48% in più rispetto a dieci anni prima. Nello stesso decennio, le persone incontrate con fragilità sanitarie sono aumentate del 69,4%, mentre nel solo 2025 oltre 5,6 milioni di persone in Italia hanno rinunciato a visite o accertamenti diagnostici necessari. Tra le povertà meno visibili c'è quella prodotta dall'azzardo, che non è un gioco ma una schiavitù terribile, sulla quale non si può lucrare e che colpisce soprattutto i più fragili, svuota le famiglie e offre spazio all'illegalità. Tra le vere e proprie emergenze desidero ricordare il problema della casa: per molte famiglie, anche con un lavoro, affitti, utenze e spese ordinarie sono diventati un peso insostenibile; per altre la casa semplicemente non c'è. Dietro queste situazioni emergenziali ci sono storie di famiglie che non riescono a sostenere la spesa quotidiana, di persone che lavorano senza riuscire a vivere dignitosamente, di anziani che rimandano una cura, di solitudini che rendono ancora più gravose le difficoltà materiali. La povertà, inoltre, restringe le possibilità di scelta, indebolisce i legami, consuma la fiducia nel futuro. E quando si prolunga negli anni, il rischio più grande è che diventi una presenza abituale, fino a non suscitare più domande. Che ci si abitui a vedere qualcuno fermo alla porta, considerando sufficiente offrirgli quanto serve per affrontare un altro giorno. I poveri non sono utenti, ma fratelli e sorelle. Sono nostri se vogliamo essere di Cristo. Per questo l'aiuto immediato è indispensabile, ma ci è chiesto di riconoscere nell'altro una persona, con la sua dignità, le sue capacità e il suo desiderio di futuro. Non basta domandarci quanti aiuti abbiamo distribuito; dobbiamo interrogarci su quante possibilità di autonomia e di riscatto siamo riusciti a offrire. Questo interpella le istituzioni, chiamate a soluzioni strutturali attraverso lo sviluppo: è importante che le misure di sostegno siano coordinate e se ne verifichino davvero gli effetti nella vita delle persone, a cominciare dal diritto alla salute per tutti. E chiama in causa le nostre comunità, perché la carità diventi il modo di essere di tutta la Chiesa. Per questo, esprimo gratitudine per tutte quelle realtà – enti, parrocchie, associazioni, movimenti, e sono davvero tante – che si spendono per i poveri senza nulla chiedere in cambio, in modo gratuito e disinteressato. I poveri sono fratelli e sorelle, e sono i nostri maestri. Non c'è cambiamento della Chiesa senza renderla amica dei poveri. Affermò il Cardinale Lercaro, di cui quest'anno ricorre il cinquantesimo anniversario della morte, che i poveri non sono «un tema aggiuntivo dopo tutti gli altri. Non si tratta di un qualunque tema, ma in un certo senso dell'unico tema di tutto il Vaticano II».

**La festa delle feste**

*Cari Confratelli*, il nostro cammino ci riporta a Greccio. San Francesco voleva che nel giorno di Natale «i poveri e i mendicanti fossero saziati dai ricchi» e che persino gli animali ricevessero una razione più abbondante (2Cel 200: FF 788). Per lui la festa delle feste era tale soltanto se tutti potevano prendervi parte. È la gioia del Natale: una meta verso cui si cammina insieme, portando con sé anche chi è rimasto seduto alla porta. Chiediamo al Signore di vivere questo Avvento come un cammino da fare insieme, Pastori vigilanti e fratelli tra noi. Uniti, per essere segno di unità. In ascolto, per camminare insieme. Disarmati, per seminare una pace che disarma. Vicini ai piccoli e ai poveri, perché lì il Bambino di Betlemme ci aspetta. Paolo VI raccomandava ai delegati del 1976 una virtù sola: «La fiducia!» (*Omelia*, 31 ottobre 1976). La affidiamo a Maria, la Madre che attende e custodisce, a san Francesco e a santa Caterina, i nostri patroni, che ci insegnano ad amare il Vangelo «sine glossa». Buon lavoro a tutti!

Assisi, 23 novembre 2026